

Da emergenza sanitaria a stato di eccezione politico?

Fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/03/25/da-emergenza-sanitaria-a-stato-di-eccezione-politico/>

[Riportiamo l'ultima parte dell'articolo di Geminello Preterossi pubblicato su "MicroMega; il testo integrale si può leggere al link riportato sopra].

Va ribadito con forza che la logica dell'emergenza è innanzitutto uno strumento del neoliberismo (nelle sue varie declinazioni: nell'Europa tedesca, vige quella ordoliberal), per fronteggiare, senza riuscire a fare ordine, il caos generato dalla globalizzazione finanziaria tenacemente perseguita e difesa dall'Occidente: non si tratta di fantasmi ideologici, ma di un intreccio pervasivo di precisi interessi materiali del finanzia-capitalismo e costruzioni simboliche prodotte dalla sua fabbrica, ormai sempre più virtuale, dell'immaginario di massa, all'insegna della *spoliticizzazione come nuova egemonia*. I contraccolpi dei fallimenti neoliberali, negati fideisticamente, vengono gestiti con le prassi emergenziali, per sterilizzare ciò che si sottrae o manifesta refrattarietà. Forse ora potremmo essere di fronte a un salto di qualità globale, che sfrutta un problema reale per altri fini.

Saremmo cioè di fronte al paradosso di uno stato di eccezione che serve a produrre spoliticizzazione. Lo stato di eccezione teorizzato da Schmitt era costituente, serviva a creare un nuovo ordine politico (o a restaurare quello vigente, ma minacciato) ad opera di un "soggetto" che così si legittimava come sovrano. Quello attuale serve a spoliticizzare l'ordine sociale, a farci transitare in una condizione nella quale a prendere tutte le decisioni che contano sono i tecnici, i politici sono maschere che veicolano quelle decisioni, e ogni conflitto su fini e mezzi è inibito. Il risultato è una contrazione pesante delle libertà e della forma di vita democratica, e mano libera ai flussi gestiti dai colossi finanziari e informatici, incontrollati, mentre sotto un controllo capillare finiscono i soggetti incarnati. Il potere non sparisce, anzi si fa ancora più pervasivo, ma si camuffa. Questa nuova forma di potere emergenzialista ma politicamente sempre più irresponsabile ha il compito di controllare la popolazione e di fare da veicolo a precisi interessi geostrategici e geoeconomici, nei quali convergono *corporations* finanziarie che operano su scala globale e apparati politico-militari. Questa ridislocazione della legittimità costituzionale era già partita con la crisi finanziaria, l'emergenza attuale la accelera ulteriormente. Il coronavirus ha un effetto disvelante.

Quindi, da questo punto di vista, è vero che bisogna stare in guardia, ma la premessa più efficace da cui partire, a mio avviso, non può essere quella di negare o relativizzare il problema coronavirus (giustamente non saremmo capiti), ma di denunciare abusi, irrazionalità, eccessi, logiche e rischi “di fondo”. E anche di riorganizzarci politicamente (manca un soggetto politico adeguato) e socialmente (lo scollamento dei sindacati confederali rispetto alle condizioni di vita dei ceti popolari è imbarazzante): si possono adottare comportamenti responsabili per contenere un contagio che è reale – comportamenti che non c’entrano nulla con la demonizzazione degli untori di manzoniana memoria –, e al contempo lottare, non appena sarà possibile anche in piazza, per i diritti del lavoro negati, una sanità pubblica adeguatamente finanziata, e per non scaricare i costi della gravissima crisi economica che ci attende sui ceti popolari. E se a qualcuno verrà l’idea di utilizzare il modello della risposta all’emergenza coronavirus, stabilizzandolo per comprimere permanentemente le libertà democratiche, ci sarà da reagire con forza, perché quello allora sì sarebbe un golpe. Quindi, ribadisco, è necessario preservare una grande lucidità critica, che implica però innanzitutto operare delle distinzioni, senza farsi “infettare” dal clima generale. Collegata a quanto sta accadendo, c’è poi la questione più generale dello spostamento della vita, delle relazioni umane, del lavoro culturale sulle piattaforme digitali, isolandoci. Pensiamo al caso dell’università. Non tutti capiscono, anche perché c’è assopimento intellettuale, ma è una battaglia da fare martellando: l’università non è, non potrà mai essere, “on line”, virtuale: sarebbe la sua fine. L’università è una comunità di relazioni reali: quindi, passata l’emergenza, bisognerà stare molto attenti a difenderla e rilanciarla come presidio di pensiero critico e democrazia “incarnata”. Perché è sottoposta, come tutti gli altri ambiti della vita sociale, a forti spinte adomesticanti, che si presentano non autoritariamente ma come opportunità “*smart*”. Purtroppo, con lo spirito profetico proprio dei poeti, Pasolini aveva visto lontano...

Geminello Preterossi (25 marzo 2020)

[Geminello Preterossi insegna Filosofia del Diritto e Storia delle Dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università degli Studi di Salerno].